



**DI AMORI
DIVERSI**

**Fabrizio
Palmieri**

ad est dell'equatore

Di amori diversi

“Padre mi perdoni perché ho peccato.”

Chiuso dentro un confessionale, lì lì per crollare in mille pezzi, Don Gualtiero McKenzie appoggiò le spalle sul legno marcio. Occhi azzurri, capelli rossicci corti, quarantadue anni di età e sedici di sacerdozio asciutto come il suo fisico, figlio di una ricco irlandese ed una emigrata messinese, si apprestò a sentire le lagne dell’ennesima vecchietta. Uno scricchiolio lo fece sobbalzare proprio mentre l’anziana signora confidava di avere avuto rapporti con un giovanotto simile, nella descrizione, a Federico Belviso, il belloccio di Taormina.

Parevano lontani i tempi in cui si intratteneva con belle donne di mezza età raccogliendo peccati piccanti – quelli sì che lo erano – saltati fuori come porcini dopo due giorni di pioggia.

Al tempo Gualtiero era il parroco del Duomo di Taormina, non di una chiesetta affacciata sul golfo. Le sue intemperanze, le prediche ardite ed un innegabile carisma da cattivo ragazzo ne avevano portato il dossier sul tavolo del vescovo. Di certo c’era stato lo zampino di quell’omnicchio di don Francesco: da tempo lo minacciava di riportare al monsignore, parola per parola, le presunte farneticanti prediche.

Pur sapendo di essere un prete progressista e d’avanguardia, sentire dire che le sue prediche fossero incomprensibili e deliranti stava fuori dal mondo. Il *parrino* leccapiedi ed arrivista lo aveva disegnato come un eretico agli occhi di monsignore. Risultato? Lui era stato mandato in ‘esilio’ a curare la chiesa di San Michele in cima alla scogliera e don Francesco, che aveva segretamente sperato di ottenere la nomina a parroco del Duomo, non solo era rimasto vicario ma aveva dovuto mandare giù la presenza di don Terenzio Altomonte, sacerdote ligio alle regole e dall’ineccepibile moralità. Pur godendo del fallimento di don Francesco, e provando a lasciarsi alle spalle quella brutta faccenda, don Gualtiero doveva trovare il modo di venire fuori dal buco a strapiombo sul mare.

“Fici votu all’Immacolata, ma era tantu bbeddu.”

“Bene, figliuola” troncò don Gualtiero stanco di quel romanzo, geriatrico - erotico di quart’ordine.

“Bene?”

“Male”, si corresse subito, “molto male!”

Portò la mano alla fronte: ora non se la sarebbe più schiodata di dosso.

“Sugnu ‘na picca vecchiarredda, ma magari fimmina!” insistette arzilla, abbassando di una tonalità la voce.

“Ma che fa? Ci sta provando?” Forse aveva trovato lo spiraglio per chiudere la confessione a stretto giro di posta.

L’indecisione della signora valse più di mille ‘sì’ urlati nel centro dell’abside. E l’acustica era il pezzo forte della chiesa di San Michele sul Golfo.

“Tre rosari non glieli toglie nessuno.”

“Mi fa peddiri u sceneggiatu.”

“Quattro rosari.”

“Ma ci sta d’atturi...”

“Cinque! E basta così signora Miceli, *sinnunca non ni puttamo pagghia a Lipari*”, concluse inciampando penosamente nella pronuncia dei termini siciliani.

Chiuse lo sportellino in faccia all’assatanata.

“Padre ...”

Don Gualtiero contò fino a dieci, poi aprì nuovamente l’anta ringhiando un ‘Sì?’

“A benedizioni?”

“Io ti assolvo” e si affrettò a rintanarsi nuovamente nel buio del confessionale.

Attese che il ticchettio dei passi insicuri si perdesse nel fondo della chiesa, tolse la stola allungando la mano per aprire la porticina, finalmente pronto ad isolarsi in sacrestia.

“Padre, mi perdoni perché ho peccato.”

Il mondo crollò sulle spalle di don Gualtiero. Ruotò gli occhi verso l'alto, passando una mano tra i capelli: la mezza giornata di confessioni non era ancora finita.

“Ma perché ce l'hai con me” sussurrò a bassa voce, insistendo a guardare il cielo oltre il tetto umido del confessionale.

Decise di restare in silenzio, in compagnia della puzza di muffa insediatasi nelle fessure del legno: magari il penitente se ne sarebbe andato.

Sei, sette, otto secondi: silenzio.

Si era quasi convinto di aver immaginato la voce, quando qualcuno bussò al confessionale.

“Padre? È lì?”

Giurando di sbrigarsi in quattro e quattr'otto, evitando deliberatamente di indossare la stola, si avvicinò alla finestrella. Tratti femminili filtrarono attraverso il damasco di fori. Sembrava una donna giovane: la cosa si faceva interessante. E non doveva essere di quelle parti, a giudicare dall'accento del nord.

“Dimmi tutto” sparò in tono colloquiale.

Un attimo di silenzio imbarazzato seguì alla domanda. “Ho detto delle bugie. Due volte.”

Don Gualtiero fece schioccare la lingua sul palato. “No, no. Non si fa figliola. Poi? Quali altri peccati hai commesso?”

“Non ho recitato le orazioni serali.”

Le orazioni serali?

“I peccati veniali dopo. Li diciamo alla fine, va bene? Cominciamo da quelli mortali.”

Si mise comodo.

Se avesse avuto dei pop corn ne avrebbe sgranocchiato qualcuno.

Aspettò.

Silenzio.

Sarà svenuta? Avvicinò il naso alla finestrella.

Attraverso le decine di buchi vide che ancora la donna era inginocchiata. Parzialmente sollevato – sarebbe stata una gran perdita di tempo dover soccorrere un fedele svenuto – sbirciò attraverso le tende del confessionale. Puntò lo sguardo sulla base metallica della statua di San Michele Arcangelo. L’aveva lustrata a dovere per sbirciare nel riflesso chi fossero le persone inginocchiate. Quel trucchetto lo aveva imparato poco dopo essere stato ordinato sacerdote: odiava le confessioni confidenziali. Vedere il volto contrito del penitente era una delle cose più divertenti in una confessione.

Una suora???

Il riflesso era quello di una suora. Guardò nuovamente per essere certo. Eh no, ad una suora difficilmente avrebbe cavato fuori peccati interessanti.

“Va bene, sorella” si morse la lingua.

Si era appena tradito.

“Padre, come fa a sapere ...”

La prontezza di spirito, eredità del sangue irlandese, giunse in soccorso. “Solo una pia moglie di Cristo può confessare peccati così lievi”.

Questa volta il silenzio dall'altro lato giunse come un'ondata di sollievo. Senza attendere oltre, don Gualtiero pronunciò la formula di assoluzione e congedo e uscì finalmente dal confessionale.

Ma la sorella era ancora lì, blindata nel saio e nello sguardo di marmo nero.

“Posso fare altro per lei?”

“Veramente sono qui per l'incarico.”

“Di quale incarico parla?” indagò don Gualtiero, studiando sottili venature chiare negli occhi di ossidiana.

“Quello di perpetua.”

Don Gualtiero spalancò la bocca: non aveva richiesto alcuna perpetua. E se mai lo avesse fatto come candidate avrebbe messo in conto: donna anziana, scorbutica e con i baffi; donna giovane bruttissima; donna giovane bruttissima e scorbutica; uomo con turbe da psicopatico.

Mai e poi mai avrebbe immaginato di trovarsi davanti una bella figliola di un metro e settanta dalla carnagione chiara, gli occhi neri e, soprattutto, suora.

Il cadavere

Guardando l'alba, Emiliano non poteva fare a meno di pensare a Claudia. La vedeva riflessa nella sfera dorata, adombrata dalle sfumature cupe di un futuro negato.

Aveva puntato molto, forse troppo, sul tavolo dell'amore. Tutto sul rosso, secco; senza pensare, perché Amore non tollera Mente e due padroni non puoi servirli. Ma era uscito il nero, e forse sarebbe stato più giusto lasciare stare l'alba e fermarsi ad osservare il tramonto: morire assieme al sole, annegare in mare in sua compagnia; andare lentamente incontro alla notte fredda e inesorabile di un dolore che gli scavava l'anima.

Mentre il sole si alzava, di fronte a quell'alba meravigliosa, Emiliano rimase in silenzio. Ma il suo cuore avrebbe voluto urlare al mare il furto di un domani che scivolava via come la neve dal dorso dell'Etna ai primi profumi di ginestra.

Profanando il silenzio dell'ombra che la statua di San Michele proiettava dalla chiesetta della scogliera intitolata a suo nome, Emiliano mormorò l'attacco di 'Tear the place up': sapeva di sporcare la voce cristallina e potente di Skin, ma era esattamente quello che voleva: non potendo deturpare lo spettacolo dell'alba, allora avrebbe storpiato un'altra cosa bella. Modulò parole e tonalità quel tanto che bastava per dare un tocco stonato allo spettacolo del sole specchiato nel mare.

Una provvidenziale nuvola, saltata fuori non si sa da dove, coprì il sole per qualche minuto.

Il groppo alla gola spezzò la strofa lasciando Emiliano in silenzio. La nuvola si allontanò disperdendo il bianco nell'azzurro, perché è così che vanno le cose in natura, accadono gradualmente.

Per gli uomini è diverso: oggi festa, domani lutto. Se ti metti a guardare orizzonti non avrai mai la reale prospettiva del futuro. Non resta che osservare le scarpe senza mai perdersi oltre la punta. Oltre la punta c'è la strada e quella non la puoi

cambiare; puoi sperare che sia dritta, ma in cuor tuo sai sempre che ci sarà una svolta, un incrocio, un trabocchetto.

Ignora questa piccola regola e ti troverai pronto a puntare tutto, ma impreparato a perderlo.

Dal trasferimento a Taormina, in tre anni non si era mai soffermato su un'alba. Otto mesi prima: estate, lui e Claudia fermi sul belvedere di levante ad osservare l'Etna imporporarsi mano a mano che il sole scendeva. La palla rossa precipitava dietro il sipario di pietra ed alberi per poi lasciare lo spazio ai sogni, al profumo di salsedine ed alle migliaia di sentinelle nel cielo.

Alla calura della bella stagione si era sostituito il macrocosmo di colori dell'autunno. Poi il freddo dell'inverno. Erano saltati in moto armati di giubbotti e piumone, decisi a raggiungere il mare in compagnia dei loro sogni: figli, una casa, serate davanti alla tv. Cose semplici. Distesi sulla sabbia fredda, avevano atteso un altro spettacolo di colori, serrati in una coltre di piume d'oca. Protetti dal calore dei corpi, riparati in una bolla: che il mondo restasse pure fuori, al freddo. Claudia lo osservava mentre lui l'accarezzava con gli occhi; lo faceva sempre. Si soffermava sull'ovale morbido e ridente animato da capelli biondi, mossi, che danzavano col vento davanti agli occhi azzurri e vivi.

Stare in silenzio e guardarsi era il loro rituale. E per Emiliano quello era il Tutto.

Poi era arrivata la primavera. La stagione della rinascita si era portata via il freddo e le giornate corte e piovose.

E l'amore.

Adesso Emiliano si sentiva morire. Anzi, sarebbe stato meglio essere già morto: un morto non sente gli spilli appuntati addosso. E l'amore, quello che se ne va, quello che manca, ti riduce peggio di una bambolina voodoo.

Gli risuonavano come una beffa le parole della tata Donna Antonia *a' bissata*: *ama a cu t'ama si vo aviri spassu, chi amari a cu nun t'ama è tempu persu*. Fregandosene beato dei detti popolari, come il più incallito dei masochisti,

Emiliano restava a guardare il sole che lasciava il mare per librarsi in un cielo sempre più limpido. E il suo dolore esplodeva al cospetto di quella bellezza: lo ‘spasso’ del proverbio assumeva il sapore della salsedine.

Qualche mese non bastava, di certo, a mettere una pietra su una storia lunga più di cinque anni: doveva consumare tutto il veleno che c’era in lui per arrivare alla pace e aveva bisogno di un nuovo rituale. Annullare sguardi, carezze, sogni, così come il mare cancellava ogni asperità dagli scogli sui quali si infrangeva. Ecco: quello sarebbe stato il nuovo rituale; un esorcismo.

E forse anche questo non sarebbe bastato.

In un tentativo inutile di istillare vita nel cadavere di un amore già superato da Claudia, le avrebbe voluto dire adesso le parole che non aveva mai pronunciato. ‘Ti amo. Amo te, Claudia.’

Mentre il cuore cantava il ritornello più inflazionato delle storie finite, Emiliano percepì il senso di un rapporto. L’amore viaggia meglio su dieci silenzi di velluto che su mille parole di broccato.

‘Ho bisogno di un uomo, di un compagno, di qualcuno con cui dividere le mie giornate, progettare un futuro.’ Claudia aveva spezzato il silenzio della steakhouse, il giorno del loro quinto anniversario. ‘Ho bisogno di qualcuno che sia *presente*, che mi capisca’. Aveva fatto una pausa che si era protratta per la frazione di un eterno.

‘E quel qualcuno non sei tu’. Occhi gonfi di lacrime e lingua a due lame, aveva sentenziato.

Ad Emiliano era crollato il mondo addosso: cinque anni vissuti assieme polverizzati da una spietata chiarezza.

L’aveva fissata incredulo, appoggiando coltello e forchetta sui bordi del piatto.

‘Potresti spiegarti meglio?’

Claudia aveva sollevato lo sguardo: rabbia e dolore si mescolavano alla ferma rassegnazione di chi aveva già deciso.

‘Non ti conosco più, Emiliano. Non trovo in te più nulla della persona di cui ero innamorata: fai un lavoro che detesti e che ti incattivisce, e nel poco tempo libero ti dedichi alle tue sciocche attività da sommelier. Lavoro, food & beverage ... e quella moto che passi il tempo a lucidare. Questa ora è la tua vita.’

‘Ed è lei, questa vita, che ami. Non me.’

Riuscendo a fatica a non far precipitare le lacrime giù per le guance, reprimendo il ricordo di un uomo che era stato, Claudia aveva appallottolato il tovagliolo, si era alzata in piedi, prendendo con sé borsa e cappotto.

Era sparita per non tornare indietro mai più.

Di fronte al sole che lo sfidava dall’alto, Emiliano pescò un pezzetto di carta dalla tasca. Dieci cifre brillarono alla luce intensa, dieci piccoli soldatini in fila pronti ad andare all’assalto di un castello di ricordi.

Pur avendo cancellato il numero di cellulare di Claudia dal suo *smartphone*, un istinto distruttivo lo aveva spinto a riscriverlo su un foglio, lo stesso foglio che teneva tra pollice ed indice.

Lo accartocciò, mandandolo a morire nella tasca del jeans.

Lo giurò: non l’avrebbe più vista né sentita.